



Miguel de Cervantes
RINCONETE E CORTADILLO

introduzione di Paolo Pintacuda

traduzione e note di Antonio Gasparetti

TESTO SPAGNOLO A FRONTE



Miguel de Cervantes

RINCONETE E CORTADILLO

Introduzione di Paolo Pintacuda

Traduzione e note di Antonio Gasparetti

Pubblicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1956, 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 2001 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15552-6

Titolo originale dell'opera:

Rinconete y Cortadillo

Prima edizione BUR Classici: giugno 2021

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

INTRODUZIONE

di Paolo Pintacuda

Sul finire della prima parte del *Don Chisciotte* (1605), quando l'intera comitiva sta per lasciare definitivamente la locanda di Palomeque il Mancino, il lettore si imbatte in un breve passo, privo di particolari conseguenze per lo sviluppo della vicenda, ma di notevole interesse per la novella che ci occupa: «Il locandiere si avvicinò al curato e gli porse alcuni fogli, dicendogli che li aveva trovati nella fodera della stessa valigia in cui s'era trovato il *Racconto dell'Incauto Sperimentatore*, e dal momento che il suo padrone non era più tornato da quelle parti, se li portasse pure tutti, che lui, non sapendo leggere, non aveva ragione di tenerseli. Il curato lo ringraziò, e spiegatili subito, vide che in capo al manoscritto diceva: *Racconto di Rinconete e Cortadillo*, dal che capì che si trattava di un racconto e opinò che se quello dell'*Incauto Sperimentatore* era stato così buono, doveva esserlo anche quest'altro, potendosi ritenere che fossero del medesimo autore; lo conservò, quindi, coll'intenzione di leggerlo non appena ne avesse avuto il tempo» (I, 47).

Come è risaputo, la novella qui annunciata da Cervantes, che voleva riservarsi la possibilità di inserire più avanti – dopo quella del *Curioso impertinente* (*l'Incauto sperimentatore*) – un'ulteriore parentesi narrativa, mai

verrà offerta nei capitoli successivi del romanzo, e tanto meno nella seconda parte uscita nel 1615 (dove, per altro, l'autore accettava le critiche in merito all'interpolazione di racconti autonomi nel corpo delle avventure di don Chisciotte e Sancio);¹ vide invece la luce, terza della serie, nelle celeberrime *Novelle esemplari* che, ordinate e pronte per la stampa nell'estate del 1612, apparvero a Madrid nel 1613 per i tipi di Juan de la Cuesta e a spese del libraio Francisco de Robles. Tuttavia, se già il titolo letto «in capo al manoscritto» dal curato portava a ritenere che il *Racconto di Rinconete e Cortadillo* potesse risalire (almeno in parte) al 1604, quando cioè fu messo il punto finale alla prima parte del *Don Chisciotte*, l'esistenza di una primitiva redazione del testo, anteriore a quella edita nella raccolta del 1613, fu confermata nel 1788, allorché Isidoro Bosarte rese noto il ritrovamento di un manoscritto miscelaneo – databile tra il 1600 e gli inizi del 1609 (intervallo, forse, restringibile al 1603-1606), e oggi irrimediabilmente perduto –,² in cui il *licenciado* Francisco Porrás de la Cámara, *rationero* della cattedrale di Siviglia, aveva riunito, per l'intrattenimento dell'arcivescovo Fernando Niño de Guevara, alcune novelle, tra le quali figurava anche *Rinconete e Cortadillo*.³ Tale

¹ «– Una delle critiche che fanno a quella storia – disse il baccelliere – è che il suo autore vi ha inserito un racconto intitolato: *L'Incauto Sperimentatore*, e non che sia cattivo o condotto male, ma è fuori posto, non avendo nulla a che vedere con la storia del signor don Chisciotte» (II, 3). Come in precedenza, cito il capolavoro cervantino nella bella traduzione Einaudi di Vittorio Bodini.

² Il manoscritto, passato dopo diverse mani a quelle del celebre bibliografo Bartolomé J. Gallardo, rientra tra i suoi documenti e volumi che, nella sommosa popolare del 13 giugno 1823, finirono fatalmente dispersi, forse nelle acque del Guadalquivir (in quella che, ben ricostruita da Rodríguez-Moñino, si ricorda come la “infamia bibliografica di San Antonio”).

³ Nel manoscritto, normalmente chiamato per comodità “manoscritto Porrás”, i testi erano copiati senza attribuzione d'autore: includevano anche

versione, ormai accessibile solo attraverso la trascrizione pubblicata dallo stesso Bosarte, presenta differenze più formali che non di contenuto rispetto a quella inclusa nel volume delle *Esemplari*, che rappresenterebbe invece una redazione successiva, riveduta stilisticamente e ritoccata secondo il tono moralizzante con cui Cervantes segna le dodici novelle del 1613;⁴ una redazione, in qualche misura, superiore al testimone manoscritto e che, di fatto, ha rappresentato da sempre il testo canonico della nostra novella (che anche in questa edizione si offre).

Sebbene possa sembrare illegittimo estrapolare un singolo elemento dal contesto di un volume predisposto e ordinato dall'autore, in cui la disposizione dei racconti non può ritenersi casuale (e su cui, infatti, la critica ha dibattuto a lungo: nel nostro caso, *Rinconete e Cortadillo* formerebbe con le prime due – *La zingarella* e *Il generoso innamorato* – una triade sul tema della libertà), la pubblicazione “sciolta” delle *Novelle esemplari* costituisce, sia in lingua originale sia in traduzione, un fenomeno consueto. In fondo, lo stesso scrittore, nel famoso prologo del libro, segnalava al lettore «il sapore e onesto frutto che si potrebbe ricavare, sia dal loro insieme che da ciascuna presa per sé»: è vero che alludeva in particolare alla loro esemplarità... ma resta il fatto che i materiali di

Il geloso d'Estremadura, in una versione con significative varianti rispetto alla lezione trasmessa nelle *Novelle esemplari*, e *La zia posticcia*, racconto la cui certa attribuzione a Cervantes è ancora oggetto di dibattito critico.

⁴ Le variazioni più appariscenti sono tre o quattro. Risultano esclusivi del manoscritto: l'indicazione inserita in coda al titolo della novella, «che si svolge in questo modo nell'anno 1569»; la scena dello schiaffone che riceve Rincón nel ritrovo di Monipodio; un episodio raccontato dalla prostituta Facciatonda (che Cervantes riutilizzerà poi nel *Colloquio dei cani*); e il titolo che introduce la lunga sezione ambientata nel *patio* («Casa di Monipodio padre di ladri a Siviglia»).

Cervantes entravano e uscivano dalla sua “valigia” con un certo agio, incastonandosi all’interno del *Chisciotte*, o riposando in attesa di miglior sorte, o, ancora, decantando per poi essere ripresi e modificati. Nascevano, insomma, con una indipendenza che può consentire, pur con la dovuta prudenza, di trattarli (anche) individualmente.

Il *Racconto di Rinconete e Cortadillo* rientra, senza dubbio, tra quelli più fortunati di Cervantes e, credo di poter dire, tra i più vivi e piacevoli, sebbene la sua trama appaia di una semplicità quasi disarmante: priva di una vera e propria storia, assenti gli intrecci sentimentali con il loro bagaglio di rapimenti, confusioni, agnizioni bizantine (più o meno sorprendenti, e tanto familiari ai lettori delle *Esemplari*), la vicenda – che appare suddivisa in maniera piuttosto chiara in tre momenti narrativi – è presto riassunta. All’osteria del Mulinetto, due giovani delinquentelli fuggiti di casa (Pietro del Rincón e Diego Cortado) fanno casualmente conoscenza e, raccontatasi la propria vita, stringono un’amicizia “perpetua”: dopo aver messo a segno la loro prima impresa, spennando a carte un mulattiere (ovviamente barano: la specialità in cui eccelle Rincón), partono per Siviglia, approfittando dell’invito di un gruppo di viandanti lì diretto. Arrivati nella capitale andalusa, i due, che nel frattempo hanno derubato uno dei viaggiatori (ora grazie alle abilità di Cortado), rivendono la refurtiva e, dopo essere stati edotti da un piccolo asturiano sui vantaggi che offre il lavoro di portaceste, si equipaggiano di sacchetti e sporte per intraprendere il mestiere. Cortado, tuttavia, non tarda nel borseggiare un malcapitato sacrestano: un ragazzo di nome Gancetto, che ha osservato la scena del furto, si avvicina ai due amici informandoli dell’obbligo, per chi intenda dedicarsi al crimine in città, di presentarsi al

cospetto di Monipodio, «maestro, e padre e protettore» dei malavitosi sivigliani, nonché capo di un'organizzazione criminale con le proprie leggi, e far atto d'obbedienza. La terza, e più estesa, parte della novella si svolge nel cortiletto di Monipodio, scenario sul quale sfila un vario-pinto ventaglio di personaggi (rapinatori, bravi, ruffiani, prostitute...) dai nomi alquanto espressivi che riferisce diversi episodi di violenza e malaffare: qui Rincón e Cortado, presto ribattezzati da Monipodio – che li accoglie con favore – come Rinconete e Cortadillo, non agiscono ma diventano semplici spettatori di quel che avviene e si racconta; sino a quando, sciolta la seduta, i due si dirigono ai luoghi della città assegnati loro da Monipodio dove esercitare le rispettive arti illegali. Cervantes termina la novella, lasciandone aperta la struttura, con le equilibrate riflessioni di Rinconete: «E tra sé decise di consigliare al suo amico di non perseverare troppo a lungo in quel genere di vita tanto malvagia e perversa, tanto irrequieta e libera e dissoluta. Ma, a onta di ciò, spinto dalla sua giovinezza e dalla scarsa esperienza, tirò avanti in quel modo per parecchi mesi, durante i quali avvennero cose che richiederebbero un più lungo scritto. Conviene perciò rimandare a migliore occasione il racconto della vita e dei miracoli di lui e del suo maestro Monipodio, nonché altre avventure dei membri di quell'infame accademia, le quali saranno degne di grande considerazione e potranno servir d'esempio e d'ammonimento a coloro che le leggeranno».⁵

Questa breve sintesi lascia facilmente intendere quanto sull'azione prevalga la descrizione dei luoghi, e dei perso-

⁵ La struttura aperta non venne comunque – a quanto risulta – sfruttata da Cervantes, che non riprese “il racconto della vita e dei miracoli” di Rinconete e di Monipodio.

naggi, soprattutto per quanto riguarda l'ambiente sivigliano e i suoi bassifondi, tanto che a tratti sembra quasi di trovarsi di fronte a una successione di quadretti di genere – e si è parlato addirittura, con riferimento alla presentazione del *patio* di Monipodio di “natura morta” («La guida disse di aspettare in un cortiletto ammattonato, tanto pulito e lucido che sembrava vi scorresse carminio del più fine. Da una parte c'era una panca con tre piedi, e dall'altra un orcio sbreccato con sopra una brocchetta non meno guasta dell'orcio; da un altro lato era distesa una stuoia di giunco, con in mezzo un vaso di basilico, di quelli che a Siviglia chiamano “cocci”»; e in una delle stanze che danno sul cortiletto si scorgevano «due spade da scherma e due brocchieri di sughero che pendevano da quattro chiodi, un cassone senza coperchio né altro che servisse a chiuderlo, e altre tre stuoie di giunco stese per terra. Alla parete di fronte era attaccata al muro un'immagine di Nostra Signora, di quelle stampate alla peggio, e sotto a quella pendeva una sportina di foglia di palma, e, più giù, una piletta bianca [...]»); tale attenzione mimetica agli aspetti quotidiani si intreccia poi con il realismo di fondo che permea tutto il racconto, e che costituisce un motivo della novella sul quale si è molto insistito. Oltre alla concreta evocazione del fermento del porto e dei mercati della Siviglia di fine Cinquecento, che – non lo si dimentichi – continuava a essere uno dei centri più grandi e importanti della Spagna (nevralgico per i traffici commerciali con le Indie), alla sua dimensione “storica” contribuirebbe anche la verosimiglianza della confraternita criminale di Monipodio, ritratta sull'esempio di organizzazioni mafiose la cui esistenza, proprio a Siviglia, è testimoniata in diversi testi letterari dell'epoca.⁶ Né si può scordare che Cervantes

⁶ Vale forse la pena di citare il più famoso, che si legge nella *Miscellanea*

aveva avuto modo di conoscere bene i luoghi e i suoi abitanti, avendo vissuto per diversi anni nella città andalusa, dove pure era stato ingiustamente rinchiuso per alcuni mesi del 1597 nelle sue malfamate carceri...

La definizione sociale e culturale dell'ambiente in cui finiscono per ritrovarsi Rinconete e Cortadillo viene poi anche suggerita – ed è un altro aspetto del racconto di notevole rilevanza – attraverso la lingua esibita dagli accolti della confraternita. Al di là delle magistrali capacità di Cervantes di riprodurre la lingua colloquiale del tempo, intercalando frasi fatte, proverbi, modi di dire, va rilevato in primo luogo il peculiare gergo della delinquenza, tanto oscuro ai due protagonisti – così come, sia ben chiaro, alla stragrande maggioranza dei lettori – da obbligare Gancetto, che li sta introducendo agli usi e costumi della locale criminalità organizzata, a glossare dopo poche frasi le espressioni da lui impiegate («Avviamoci, intanto, che le andrò spiegando lungo la via, [...] e ne spiegherò anche qualche altra che convien loro conoscere come il pater-nostro»). Contrariamente a quanto avviene nel ben noto episodio chisciottesco dei galeotti, dove il valore bisemico dei termini gergali utilizzati dai prigionieri nell'illustrare le ragioni della propria condanna conduce al fraintendimento il fantasioso *hidalgo*, qui non si gioca su ridicoli

manoscritta di Luis Zapata, databile ai primi anni Novanta del Cinquecento: «A Siviglia dicono che c'è una confraternita di ladri, con il suo priore e consoli, come i commercianti. C'è un depositario tra di loro nella cui casa si raccoglie la refurtiva, e una cassa con tre chiavi dove si mette quel che si ruba e quel che si vende, e da lì prelevano per le spese e per corrompere e salvaguardarsi quando sono nei guai. Sono molto selettivi nell'accettare, e che siano uomini coraggiosi e svelti, cristiani vecchi. Non accolgono se non servitori di uomini potenti e riconosciuti in città e rappresentanti della giustizia. E ciò che giurano per prima cosa è questo: che se anche li facessero a pezzi, sopporteranno il dolore, ma non denunceranno i compagni».